

## Il futuro nella percezione dei giovani italiani

Sintesi delle conclusioni della ricerca *Il futuro delle nuove generazioni in Italia*, promossa da IAL Nazionale in accordo con la CISL, realizzata dall'Istituto DEMOPOLIS e presentata a Roma martedì 23 ottobre 2012.

Concreti e realisti, si raccontano i giovani italiani. Un iper-realismo a tratti improprio per un'età che – secondo oramai usurati stereotipi – dovrebbe essere la stagione dei "sogni nel cassetto", delle fantasie che non temono la realtà.

E, invece, la dimensione prospettica dell'immaginario e del futuro è drasticamente contratta, fra gli intervistati, in un asfittico presente di cui i giovani conoscono bene le asperità. Il tormento, nell'Italia del 2012, non è dunque il domani, ma l'oggi, che non *sfugge* affatto, ma permane come un fluido vischioso. E le considerazioni, in proposito, convergono: "Non penso al futuro... Non c'è nulla cui pensare. Mi occupa già a sufficienza il presente"; "Il problema non è l'incertezza del futuro. Il vero problema è l'incertezza, l'indefinitezza del presente. E come mi comporto? Provo a stare a galla ...".

Non a caso si fanno poche illusioni e pensano all'avvenire come un presente continuo, da vivere per sé e per i pochi affetti cari. Se va bene, per una passione. Il presente come un fluido di galleggiamento, appunto.

Hanno ben chiaro, i giovani italiani intervistati dall'istituto Demopolis, come dovrebbe funzionare la società se fosse equa, conoscono e riconoscono le regole della democrazia. Ma sanno bene che la società equa non è, e che si evolve secondo dinamiche parziali. Lo verificano quotidianamente: nell'assenza di opportunità – lavorative e poi personali ed intime – ugualmente concesse a chiunque sappia coglierle e talora negate a chi le meriterebbe di più.

Così, la temporaneità dell'impiego, che è vissuto prevalente, si fa condizione esistenziale oltre che materiale, e giocoforza inibisce l'azione. E l'impotenza prospettica si esprime in due esiti possibili: l'inazione e la casualità dell'azione.

Nella dinamica dell'inazione, ad essere frenate risultano le dinamiche progettuali. Ma anche la quotidianità, per fare economia di risorse materiali ed umane, con un esito di indolenza fintamente virtuoso: "Se non so come andrà domani, mi impegno a congelare l'oggi. Mi capita di stare giorni e giorni a casa, evitando di uscire. Così almeno non spreco ... ". E la medesima frase, con minime variazioni, ricorre nei colloqui pronunciata da due soggetti con profili antitetici per sesso, titolo di studi, area geografica di residenza.

In assenza di visione prospettica, con il demone dell'impotenza che incalza, il rischio alternativo e l'azione casuale. Andare avanti (galleggiare?) e, trovarsi a scegliere nell'oggi per l'oggi, "tanto domani potrebbe essere tutta un'altra storia".

Nella contrazione del futuro a presente limaccioso, come segnalano Alteri e Raffini nello studio su *Interesse per la politica e mobilitazione*, è lo stesso istituto di cittadinanza a farsi atipico: i giovani sarebbero dunque "cittadini precari". In molti, pronti a cambiare cittadinanza.

La prospettiva dell'emigrazione, immaginata e progettata come una sterzata rispetto al galleggiamento del presente, si profila non tanto e solo come una potenziale mobilità inter-regionale, ma piuttosto come scelta di espatrio. Perché – argomentano in molti – "non ci sono regioni o città in Italia che facciano davvero la differenza".

Ma anche in questo caso, "chissà". I giovani intervistati stentano ad immaginarsi nel futuro; anche sulla breve misura, fra un lustro: "Pensare da qui ad un anno e già troppo!".

Ed anche le ansie che abitano un futuro tanto indefinibile si rintracciano con fatica. Nei colloqui condotti sono state sollecitate a lungo e con esiti appiattiti; sono tutte forti e tutte, al contempo, aliene, perché domani "potrebbe essere tutta un'altra storia", e tutti gli inciampi si mettono nel conto: il lavoro precario o assente; l'assenza di risparmi; vivere senza la pensione; faticare nell'acquisto della casa o nella costruzione di una famiglia.

Oggi le Istituzioni sono chiamate a farsi carico di questa indefinitezza. Anche i giovani lo pretendono, sia pur in forme non consapevoli: lo si legge, infatti, a chiare lettere nella delegittimazione avvelenata delle spettanze istituzionali (solo un nemico in cui ancora si crede si combatte con tanto vigore).

Alle istituzioni oggi i giovani italiani chiedono di essere ascoltati e non giudicati: perché i grimaldelli di valutazione del mondo adulto non sapranno mai violare la porta dell'universo giovanile. E serve un supplemento di ascolto dei linguaggi individuali e collettivi che, nelle nuove generazioni, sono correlativo oggettivo di rappresentazioni simboliche dell'esistenza. Oggi serve sostenere, rafforzandole, le variabili che possono mettere al riparo un'intera generazione dalla fragilità del presente: prima fra tutte, la dimensione della "fiducia".

Fidarsi nel quotidiano significa confidare nel futuro, esperire quella sana paura dell'avvenire che è smania di costruirlo e non abulia, impotenza, rinuncia. Perché se il tarlo della precarietà si mangia il futuro, e la rappresentazione del proprio avvenire risulta un rebus, anche le paure sono a breve scadenza.

A tutto il resto, si penserà con gli occhi di domani.